



La femme fatale

*Maliarda e sirena
incantatrice, disperazione e
desiderio degli uomini, motivo
di gelosia (con un pizzico di
invidia) per le altre donne*

— di Adele Rovereto

**Le antesignane seduttrici
dell'antichità: eroine, maghe e
regine**



- Sebbene la rappresentazione della *femme fatale* nasca nel corso dell'Ottocento (il secolo d'oro in arte, letteratura e musica per questa particolare figura di donna) e abbia le sue ultime propaggini nel Novecento, tuttavia sono ravvisabili già nell'antichità personaggi femminili dotati di peculiarità eccezionali e fuori dagli schemi convenzionali.
- Queste donne straordinarie, non solo antesignane della *femme fatale*, ma spesso anche anticipatrici delle moderne femministe, hanno sempre giocato un ruolo fondamentale nella società, ora in quanto personaggi storici realmente esistiti, ora come modelli culturali (nonostante la loro "negatività") a cui attingere e a cui ispirarsi.
- La *femme fatale*, insomma, è un'icona dell'eterno femminile, dal fascino intramontabile e di assoluta, costante modernità.



*Caratteristiche e
comportamento della
femme fatale*



La *femme fatale* è quasi sempre una donna sola

- spesso non ha un marito e, quando questi compare, occupa una posizione secondaria
- sono, invece, numerosi gli uomini che la concupiscono e con diversi dei quali ella intreccia relazioni, talora solo amorose, più frequentemente con marcati fini politico-sociali

Non è una donna comune: si distingue per fascino, ma anche per doti intellettuali

- vive una condizione privilegiata di indipendenza, ma indubbiamente anomala e anticonvenzionale
- sovente ha un ruolo importante in società (culturale, politico, economico, sociale)
- nella letteratura e nella mitologia è spesso esperta di veleni e farmaci ➤ donna pericolosa e temibile

È quasi sempre oggetto di disprezzo e di viva riprovazione

- i moralisti la condannano per l'indipendenza e la spregiudicatezza dei costumi
- le altre donne la odiano, ma qualcuna – sotto sotto – la invidia per la sua libertà di azione e di intenti



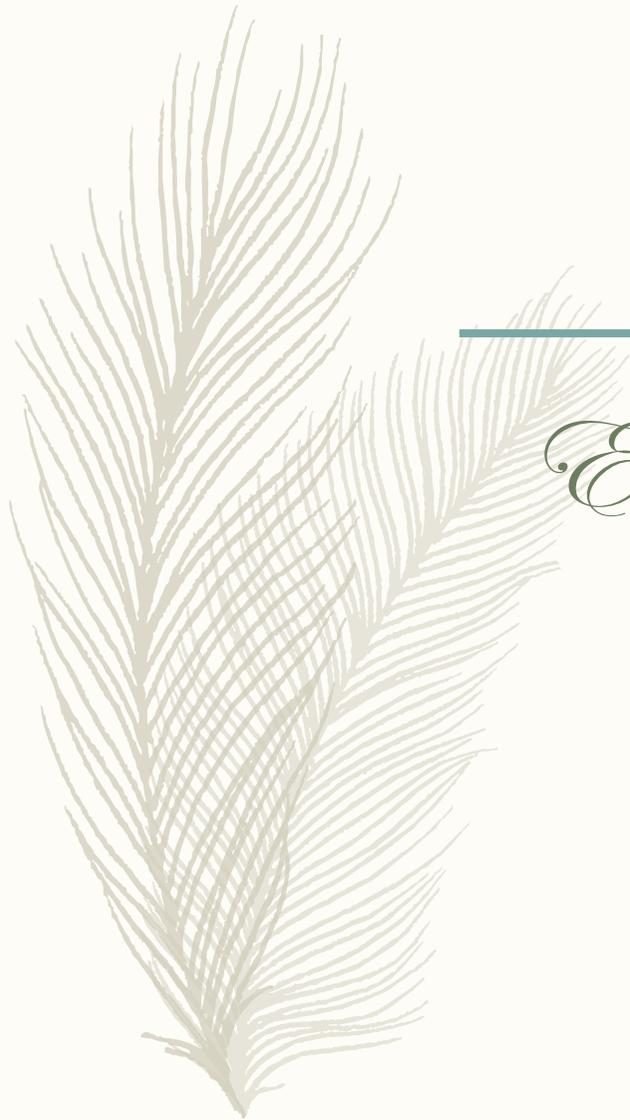
Bellezza fatale →
portatrice di disgrazie,
lutti, guerre

Seduzione innata → causa
di desiderio e di timore

L'amore è un gioco → gli
uomini sono oggetti di
seduzione o mezzi per
ottenere vantaggi

Maternità ambigua → i
figli o non ci sono o non
sembrano occupare un
posto significativo nella
vita

Ricerca egoistica,
egocentrica e narcisistica
del proprio piacere e/o del
proprio tornaconto → la
sua figura è *il* centro e *al*
del mondo



Elena, Circe, Medea, Cleopatra



Elena



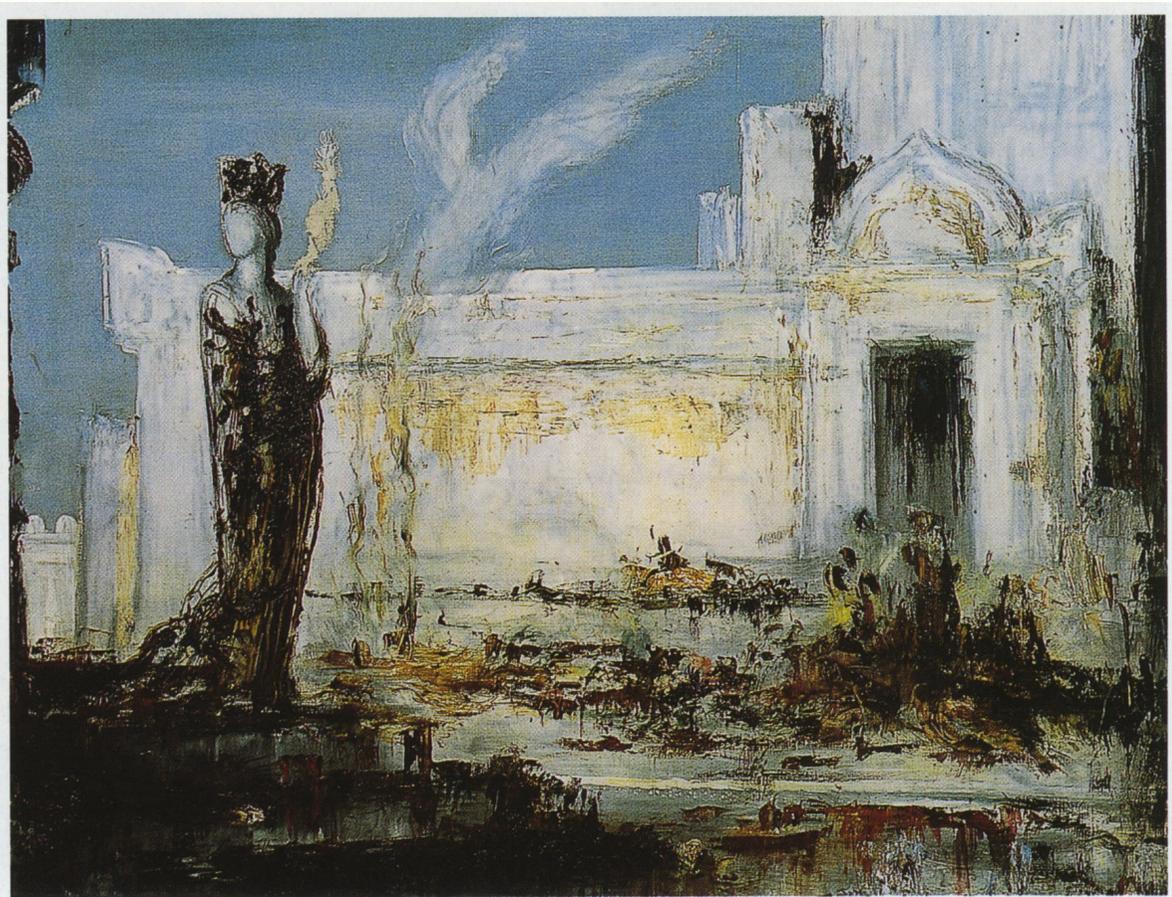
- Nasce da una delle due uova deposte da Leda, moglie del re spartano Tindaro, amata da Zeus, che aveva assunto le sembianze di un candido cigno: da un uovo escono alla luce Elena e Clitemnestra, dall'altro Castore e Polluce, detti i Dioscuri (Elena e Polluce sono figli di Zeus, Clitemnestra e Castore di Tindaro).
- Seconda un'altra versione del mito, Elena nasce dalla dea Nemese, trasformatasi in oca per sfuggire a Zeus, che, a sua volta, trasmutatosi in cigno, si accoppia con lei. L'uovo, generato dall'unione, sarebbe stato portato a Leda, che avrebbe allevato la bimba, uscita dal guscio, come sua figlia.



- Dal momento che Elena è contesa da molti sovrani ed eroi giunti da ogni parte della Grecia, attratti dalla fama della sua eccezionale bellezza, Tindaro dichiara che sarà la giovane stessa a scegliere il suo sposo e poi, su consiglio di Odisseo, onde evitare eventuali tensioni e contrasti, chiede a tutti i pretendenti di giurare fedeltà al prescelto e di impegnarsi a difenderlo, in caso di necessità, anche con le armi.
- Elena sceglie Menelao, figlio di Atreo e re di Sparta (secondo alcuni autori su consiglio di Agamennone, che ne è il fratello), e da queste nozze nasce una figlia, Ermione, creatura di straordinaria avvenenza.
- Poiché a Paride, figlio di Priamo, re di Troia, è stata promessa dalla dea Afrodite la donna più bella del mondo come ricompensa per l'assegnazione del pomo d'oro, il giovane principe parte alla volta di Sparta dove è accolto con tutti gli onori. Approfittando di una momentanea assenza di Menelao, Paride rapisce Elena e la conduce con sé a Troia.



- In ottemperanza al patto stipulato con Menelao, i più importanti eroi e condottieri greci decidono di vendicare l'affronto e organizzano una grande spedizione ➤ **Guerra di Troia.**
- Nel corso del conflitto, Elena è descritta spesso come partecipe delle vicende dei Greci e talora nostalgica verso la patria: ha un atteggiamento ambiguo nei confronti degli Achei (è pronta a girare attorno al cavallo di legno imitando le voci delle spose degli eroi in esso rinchiusi per spingerli a tradirsi), ma è altrettanto sollecita nel fare segnalazioni luminose dalle mura di Troia per assicurare i compatrioti sull'ingresso del cavallo in città.
- È in buoni rapporti solo con Priamo ed Ettore, entrambi consapevoli che la sorte di Elena e quella di Troia sono decise dagli dei e che, pertanto, la donna è incolpevole.
- Dopo la morte di Paride ne sposa il fratello Deifobo, che tradisce e consegna a Menelao nella notte della presa di Troia. In quell'occasione, si riconcilia con Menelao, con il quale torna a Sparta e al cui fianco vive serenamente ancora per diverso tempo.



Parigi

Musée Gustave Moreau

Gustave Moreau

Elena alla Porta Scea

(1880 ca)



*Iris intanto venne messaggera ad Elena dalle bianche braccia,
nelle sembianze d'una cognata, sposa d'un Antenoride (...).
La trovò nella stanza: quella tesseva un gran manto (...).
“Vieni qui, cara sposa, a vedere un fatto inaudito
dei Troiani, provetti cavalieri, e degli Achei vestiti di bronzo (...)
Riposano adesso in silenzio, cessata la guerra,
appoggiati agli scudi, le lunghe lance piantate a terra.
Alessandro invece e Menelao bellicoso
con le lance lunghe, in duello, si batteranno per te:
di chi riuscirà vincitore, sarai detta sposa legittima”.
Così dicendo la dea le ispirava nel cuore desiderio struggente
Del marito di prima, della sua città, dei suoi genitori.*

Omero, Iliade, III, vv. 121-140



Come dunque videro Elena che saliva alla torre,
l'uno all'altro diceva sommesso parole che volano:
“Non è certo motivo di biasimo, se per tale donna a lungo
Troiani ed Achei dalle solide gambiere sopportano dolori:
maledettamente somiglia d'aspetto alle dee immortali;
ma tuttavia, pur così bella, sulle navi ritorni,
che a noi e ai nostri figli non resti sventura in futuro”.
Così dicevano, ma Priamo, a voce alta, chiamò Elena:
“Vieni qui, figlia mia, siediti accanto a me, per dare uno sguardo
al tuo sposo di prima e ai parenti e agli amici
- per me, nessuna colpa tu hai, la colpa ce l'hanno gli dei,
che m'hanno attizzato la guerra sciagurata degli Achei -”. (...)
Elena, divina fra le donne, gli rispondeva così:
“Venerazione provo per te, suocero caro, e soggezione (...).”

Omero, Iliade, III, vv. 154-172



Parigi

Musée du Louvre

Gustave Moreau

Elena alla Porta Scea

(1880 ca)



Elena uscì dalla stanza profumata di incenso, dall'alto soffitto:
era simile ad Artemide dalla conocchia d'oro. (...)

Subito domandò ogni cosa al marito (...).

Ma ad altro pensò Elena figlia di Zeus. D'un tratto gettò
nel cratere, da cui essi bevevano, un farmaco,

che estingue il dolore e la rabbia, e dà l'oblio di ogni male. (...)

Tali farmaci sofisticati aveva la figlia di Zeus:

glieli aveva donati Polidamna, la moglie di Thone,

l'Egizia. Lì la fertile terra fa crescere moltissimi

farmaci: molti benèfici, molti funesti, mischiati;

lì ciascuno è un medico competente, più di tutti

gli altri uomini: la loro stirpe è quella di Peone.

Ella mise il farmaco nel cratere e ordinò di versare il vino.

Omero, Odissea, IV, vv. 121-122, 137, 219-233



- A giudizio della maggior parte degli autori antichi, Elena è colpevole di essersi invaghita di Paride e di essere stata pienamente consenziente al ratto (☛ accusa di **adulterio**), salvo poi riconciliarsi con Menelao, nella notte dell'incendio di Troia, per timore di essere uccisa.
- Presso molti autori greci, la figura di Elena è esecrabile per aver causato gravissime sciagure e numerosi sono gli epiteti che le vengono rivolti (☛ **cuore di cane, sfrontata, priva di pudore, causa di guerra, odiosa, tessitrice di mali, orribile, agghiacciante, faccia di cane, meretrice**).
- Secondo la profezia di Proteo contenuta nell'Odissea, il destino di Elena e di Menelao è di non conoscere la morte e di essere accolti dagli dei nei Campi Elisi.
- È seppellita con Menelao in un tempio a Terapne, in Laconia.



Ti lodo se uccidi la tua sposa, Menelao. Ma fuggine lo sguardo, che non ti afferri col desiderio: essa prende la vista degli uomini, distrugge le città, incendia le case. Io, tu e quanti soffrimmo lo sappiamo. (...) Tu non sai quanto male ha fatto a Troia costei.

Euripide, Le Troiane, vv. 888-893 (Ecuba)

Di tutte le follie d'amore gli uomini incolpano Afrodite; e il nome della dea bene corrisponde, nel significato, a quello di follia, di frenesia. Appena lo (= Paride) scorgesti brillare di oro e di fasto, un desiderio frenetico arse il tuo animo. Tu vagavi inquieta per Argo tra modeste ricchezze. (...) La dimora di Menelao non ti bastava a sfogare le tue brame impudiche in una vita di lascivia. Tu vuoi dire che mio figlio ti rapì con la forza. Ma chi se ne accorse degli Spartani? Perché non gridasti? (...) E continuasti a sfogare la tua superbia insolente nelle case di Paride per essere adorata. Non d'altro ti premeva. E ora ti presenti qui fatta più bella e ornata a respirare l'aria stessa che respira il tuo sposo. Sfacciata. (...) Menelao fa' onore alla Grecia uccidendo costei.

Euripide, Le Troiane, vv. 986-1007 (Ecuba)



- In una versione celebre del mito, Era dà le sembianze di Elena ad una **nuvola**, mentre la vera Elena è trasportata in Egitto e affidata al re Proteo (☛ la **fedeltà** e la **castità** di Elena sono assicurate, perché Troia deve cadere). Paride, quindi, avrebbe portato in patria un fantasma, un ectoplasma somigliantissimo alla donna amata. Avvertito dell'inganno dopo la presa di Troia, Menelao parte alla volta dell'Egitto dove recupera la sposa, innamoratissima del marito a cui è rimasta sempre fedele.
- Alcuni autori greci ritengono Elena uno strumento incolpevole del fato e l'assolvono da ogni condanna; anzi, in taluni casi ne esaltano, oltre alla bellezza, le virtù.
- Secondo un'altra tradizione, Elena, dopo la morte, vive per l'eternità sull'isola di Leuce, la misteriosa Isola Bianca alle foci del Danubio, sposa di Achille, da cui ha un figlio, Euforione.



Si deve anche prosciogliere Elena dalla sua mala fama. (...) Mentre lei, che a forza fu rapita, privata della patria, resa orba dei suoi cari, non dovrebbe, e a ragione, essere oggetto di pietà, piuttosto che di mali discorsi? L'uno compì dei misfatti, l'altra li patì. Giustizia vuole che di lei si abbia pietà, ma lui, odiarlo.

Gorgia, Encomio di Elena, 7-8

(...) Piaceri che generano in questi dissennati un furioso desiderio di provarli, fino a battersi per essi, come, secondo Stesicoro, ci si batté a Troia per il simulacro di Elena.

Platone, La repubblica, 586, c



Circe



- Maga, figlia di Elio (uno dei Titani) e di una ninfa, sorella di Pasifae e zia di Medea, è incantatrice e seduttrice per eccellenza: gli uomini non le resistono e soccombono dinanzi alla sua bellezza e al suo fascino.
- Vive sola sull'isola di Eèa (in realtà una penisola, oggi Promontorio del Circeo), paga del suo quasi romitaggio, interrotto dagli arrivi di marinai e naufraghi; dopo averli usati per il proprio piacere (o anche solo per capriccio e puro divertimento), la maliarda li trasforma in animali: in porci nell'*Odissea*, ma anche in lupi, asini e leoni in altre narrazioni mitiche.
- La trasformazione zoomorfa, alla luce di un'analisi sottile, già attuata da alcuni autori antichi, può alludere alla manifestazione visibile delle inclinazioni interiori presenti nell'animo umano → scarsa considerazione e/o derisione della natura maschile.



- Vendicativa e facile all'ira, Circe non tollera di essere respinta: poiché Glauco rifiuta le sue attenzioni, lo punisce trasformando la sua rivale, Scilla, in un orribile mostro, così come muta il bellissimo Pico, anch'egli innamorato di un'altra, in picchio.
- Presa da passione per Odisseo, lo trattiene a lungo sull'isola insieme con i compagni, volendo farne il suo sposo. Dalla loro unione, sarebbero nati (secondo le diverse redazioni del mito) uno o più figli.
- Circe compare anche nell'epopea degli **Argonauti**, quando accoglie la nipote Medea e Giasone per purificarli del delitto commesso, l'uccisione del fratello di Medea, Assirto.
- È esperta di farmaci e soprattutto di veleni, dei quali si serve per scopi quasi mai benefici e prevalentemente per fini egoistici.
- Per contrastarne gli incantesimi e i sortilegi bisogna ricorrere al **moly**, una pianta magica di cui non si sa nulla di preciso, nonostante le ricerche e le interpretazioni di autori antichi e di studiosi moderni per identificarla. L'ipotesi più ricorrente è che si tratti dell'*Allium nigrum*, citato anche da Plinio: si tratta di una varietà di aglio (detto anche *aglio maggiore*), dai frutti neri, e l'aglio è da sempre l'antidoto per eccellenza contro i malefici delle streghe.



Disegno da
“*L’Illustration*”
a corredo di un poema di
André Dumas

Edmund Dulac

**Circe con leopardi
(o L’incantatrice)**

1911



*E giungemmo all'isola Eèa. Là abitava
Circe dai riccioli belli, terribile dea dalla voce canora,
sorella germana di Aiete dai pensieri funesti.*

Omero, Odissea, X, vv. 135-137

*Trovarono in una vallata la dimora di Circe, ben costruita
con pietre levigate, in luogo eminente.
Intorno ad essa c'erano lupi montani e leoni,
che lei aveva stregato, dando loro maligne pozioni.
E quelli non balzarono contro gli uomini, ma si rizzarono,
con le lunghe code molcendoli intorno. (...)
Si fermarono alle porte della dea dai riccioli belli:
udivano Circe che con bella voce all'interno cantava,
Impegnata in una tela grande immortale, come sono
i lavori delle dèe, delicati e belli e splendidi.*

Omero, Odissea, X, vv. 210-223



*E quella, subito uscì e aprì le porte splendenti
e li invitò: essi, stolti, tutti insieme la seguirono.
Euriloco invece rimase indietro: sospettò l'inganno.
Ella li condusse dentro, li fece sedere su sedie e seggi
e per essi formaggio e farina e giallognolo miele
mescolò con vino di Pramno; e nell'impasto aggiunse
veleni funesti perché del tutto scordassero la patria
terra.
Ma quando a loro lo diede ed essi bevvero, allora subito
li percosse con la sua verga e li rinchiuse nel porcile.
Ed essi di porci avevano e testa e e voce e peli
e tutto il corpo, ma la mente era intatta, come prima.*

Omero, Odissea, X, vv. 230-240



*Ma quando, andando per le sacre convalli, ero presso a giungere
alla grande dimora di Circe che sa molti veleni,
là, proprio mentre arrivavo alla casa, Hermes dalla verga d'oro
mi venne incontro, simile ad un giovinetto (...).
“Ma su, ti voglio liberare da questa triste vicenda e salvarti.
Tieni, entra nella casa di Circe con questo valido farmaco (...).
Tutti ti voglio dire gli inganni funesti di Circe.
Una mistura ti preparerò, e metterò veleni nel cibo;
ma neppure così potrà ammaliarti; non lo permetterò l'efficace farmaco
che io ti do. (...)
Avventati contro Circe come se intendessi ucciderla.
Ella, impaurita, ti inviterà a coricarti con lei. E tu allora
non rifiutare più l'amplesso della dea, perché i compagni
ti liberi e di te si prenda cura; ma ordinale
di giurare con il giuramento solenne degli dèi immortali
che non escogiterà contro di te altra triste ventura,
che, spogliato, non ti renda inetto e impotente”.*

Omero, Odissea, X, vv. 275-301



Orvieto

Museo Etrusco Faina

Odiseo minaccia la maga

Circe

(particolare di un sarcofago
etrusco)

III sec. a.C.



*Così disse l'Argheifonte e mi diede il farmaco,
strappandolo dal suolo, e mi mostrò come era fatto.
La radice era nera, ma il fiore in sé era simile al latte.
Gli dèi lo chiamano **moly**, e per gli uomini mortali
è difficile estrarlo da terra; invece gli dèi possono tutto.
(...) Io alla casa di Circe andai (...)
Mi invitò ad entrare ed io la seguii afflitto nel cuore (...).
In una coppa d'oro mi preparò la mistura, perché la bevessi,
e vi infuse un veleno, cose cattive meditando nel suo animo.
Me la diede, io bevvi, ma non riuscì ad ammaliarmi. (...)
“Su, ora va' nel porcile, sdraiati con gli altri compagni”.
Così disse, e io, tratta da lungo il fianco la spada affilata,
mi avventai contro Circe come se intendessi ucciderla.
E lei, con alto grido, si divincolò e mi prese le ginocchia,
e piangendo mi disse parole alate: (...)
“Oh sì, tu, certo tu sei Ulisse molto versatile (...)
Ma su, rimetti la spada nel fodero, e tu ed io, insieme
saliamo sul nostro letto, uniamoci in amplesso di amore
e il sospetto sia assente dai nostri rapporti”.*

Omero, Odissea, vv. 302-335



Firenze

*Palazzo Vecchio, Gabinetto di
Cosimo de' Medici*

Giovanni Stradano

(Jan van der Straet)

**Ulisse riceve il moly da
Mercurio**

1570-1572



*Sì, certo, mi teneva Calipso, divina fra le dèe,
là nella cava spelonca: voleva che io le fossi marito;
ugualmente nella sua casa mi tratteneva anche
Circe,
la perfida di Eèa: voleva che io le fossi marito.
Ma mai riuscì a persuadere il mio cuore nel petto.*

Omero, Odissea, IX, vv. 29-33



(Circe) *quand'ebbe cacciati i timori del sogno notturno,
tornò subito indietro e ordinò di seguirla,
con un gesto affettuoso, ma pensava all'inganno. (...)
Muti (Medea e Giasone), senza parole, si slanciarono sul focolare
e vi sedettero, come è costume dei miserabili supplici:
lei poggiava la fronte su ambo le mani,
e Giasone piantò per terra la grande spada,
che aveva ucciso il figlio di Eeta: né l'uno né l'altra
osava alzare gli occhi. Circe comprese
la loro sorte di esuli, e l'orrendo delitto.
Perciò rispettando la legge di Zeus, protettore dei supplici,
che colpisce gli assassini, ma anche dà loro soccorso,
compì il sacrificio nel quale i colpevoli supplici
sono purificati, quando s'accostano al focolare. (...)
Alle domande, la figlia del terribile Eeta
raccontò tutto, parlando soavemente la lingua dei Colchi (...)
Tacque l'uccisione di Assirto,
che pure non restò nascosta alla mente di Circe (...) e le disse:
"Hai compiuto un'azione orribile, ma poiché vieni da me, mia supplice
e mia parente, non ti farò nessun altro male,
ma vattene da questa casa, insieme allo straniero (...)"*

Apollonio Rodio, Le Argonautiche, IV, vv. 685-702, 730-745



New York

Museum of Modern Art

George Grosz

Circe

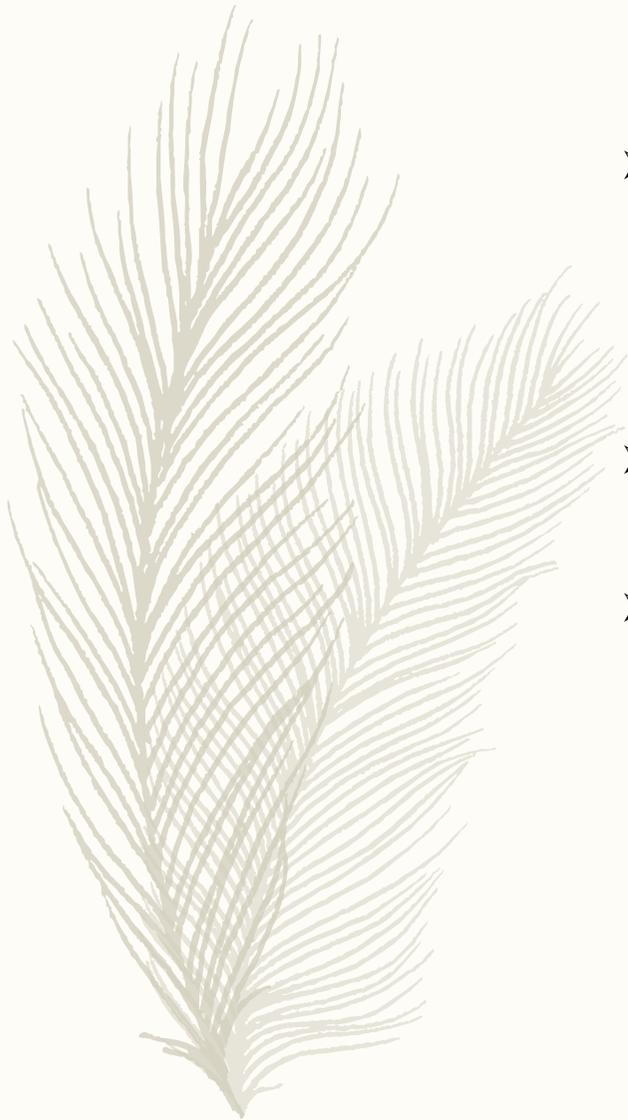
1927



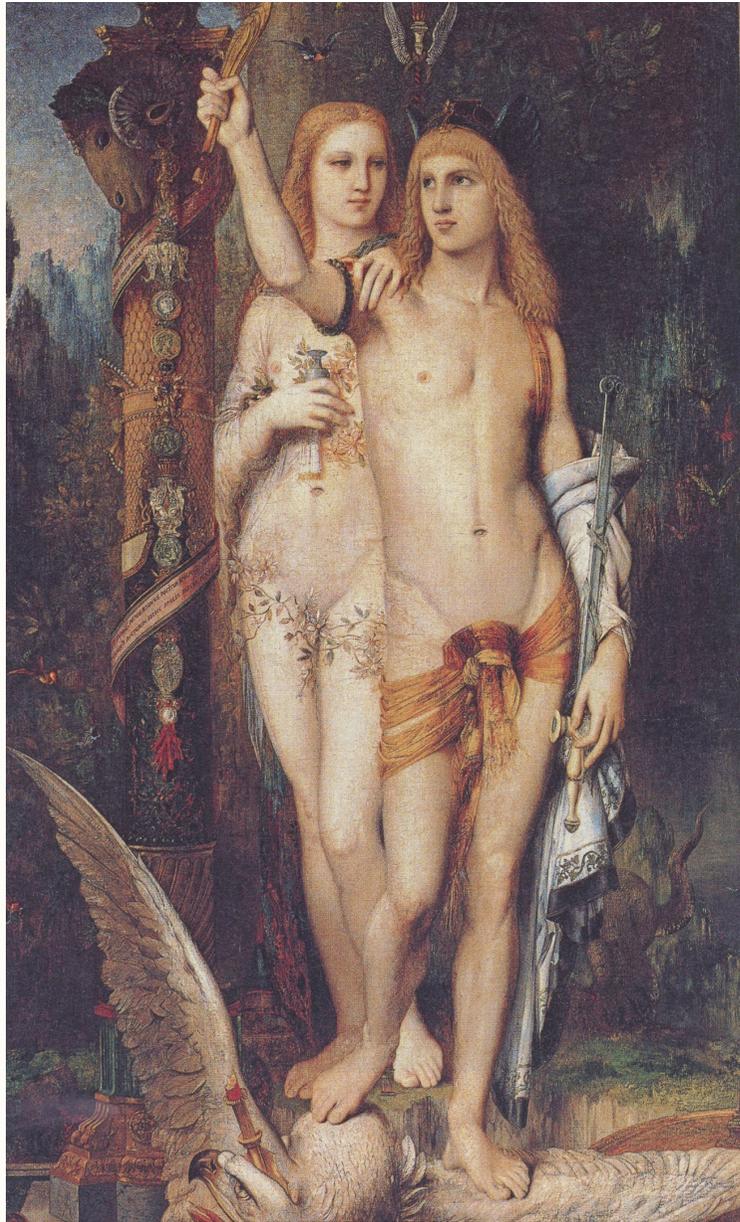
Medea



- Figura tra le più complesse della letteratura classica, è figlia del re della Colchide, Eete (a sua volta figlio del dio del Sole, Elio), e di Ecate (divinità legata al regno dei morti e agli incantesimi secondo una versione del mito, figlia della Notte secondo altri autori).
- Nipote (sorella, secondo altre redazioni del mito) di Circe, aiuta Giasone nella conquista del Vello d'Oro dietro la promessa di essere condotta in Grecia.
- Medea è la protagonista femminile nell'epopea degli **Argonauti**, quando deve recarsi da Circe con Giasone per farsi purificare del delitto commesso, l'uccisione di suo fratello, Assirto. In quell'occasione la giovane maga non confesserà il crimine, ma sarà Circe a leggere nell'animo della nipote.



- Grande maga ed esperta di incantesimi e veleni, Medea vendica la morte del padre di Giasone uccidendone il fratello Pelia. Per questo motivo la coppia deve fuggire da Iolco e rifugiarsi a Corinto, dove i due vivono felici per dieci anni, fino a quando Giasone decide di ripudiare la consorte per sposare Glauce (detta anche Creusa), figlia di Creonte re di Corinto.
- L'ambizione politica di Giasone sfocia nell'umiliazione pubblica di Medea, detestata in quanto straniera e temuta in qualità di maga.
- La vendetta dell'eroina è terribile: uccide i figlioletti, nati dall'unione con Giasone, e invia in dono a Glauce una tunica nuziale che prende fuoco appena indossata dalla giovane. Quest'ultima muore fra atroci sofferenze insieme con il padre corso in suo aiuto nel vano tentativo di salvarla.



Parigi

Musée d'Orsay

Gustave Moreau

Giasone e Medea

1865



*La stirpe del Sole si riconosceva ben chiara dal lampo
degli occhi, che tutti loro mandavano
lontano, e brillava come la luce dell'oro.*
*Alle domande, la figlia del terribile Eeta
raccontò tutto, parlando soavemente la lingua dei Colchi,
il viaggio, la strada percorsa dagli eroi e quanto
soffrirono*
*Nelle aspre prove (...) Tacque l'uccisione di Assirto,
che pure non restò nascosta alla mente di Circe.*

Apollonio Rodio, Le Argonautiche, IV, vv. 727-737



Giasone infatti, traditi i suoi figli e la mia signora, ha sposato la figlia di Creonte (...). E la sventurata Medea, oltraggiata, invoca i giuramenti e le promesse supreme, conchiuse con strette di mano, e chiama gli dèi a testimoni di quel che ha ricevuto in cambio da Giasone (...). Piange dentro di sé il padre, la patria, la casa che tradì per venirsene con un uomo che la oltraggia (...) e odia i figli e non si rallegra a guardarli (...). Ha un animo impetuoso e non sopporterà l'offesa. È una donna terribile: chi incontri il suo odio, non potrà riportare vittoria su di lei.

Euripide, Medea, (Nutrice), vv. 15-45



Ho paura di te (...). Ho molte ragioni per temerti: sei abile, esperta in malefici, e soffri perché sei rimasta priva del tuo uomo.

Euripide, Medea, (Creonte), vv. 282-285

Per il mio sapere, c'è chi mi invidia e chi invece mi odia, chi mi ritiene innocua e chi pericolosa; eppure non sono poi così sapiente.

Euripide, Medea, vv. 303-305

Noi donne per natura siamo incapaci di belle azioni, ma nelle arti del male siamo molto esperte.

Euripide, Medea, vv. 407-409



Un'indole selvaggia è un male senza rimedio (...). Se ti fossi piegata al volere dei più forti, potevi rimanere qui, in questa casa, e invece, per i tuoi discorsi folli, ti fai scacciare dal paese.

Euripide, Medea, (Giasone), vv. 446-450

Grandissimo scellerato (...), io ti ho salvato (...). Per te tradii mio padre, la mia famiglia (...). Ho ucciso Pelia nel modo più crudele per mano delle sue figlie (...). E dopo tutto quello che ho fatto per te, tu mi hai tradito, infame, con una nuova donna. E avevi dei figli: se non fossero nati avrei potuto perdonare questa nuova unione. Non c'è più fede nei giuramenti(...). Tu sai bene di avermi giurato il falso (...), le mie speranze sono state tradite.

Euripide, Medea, vv. 465-498

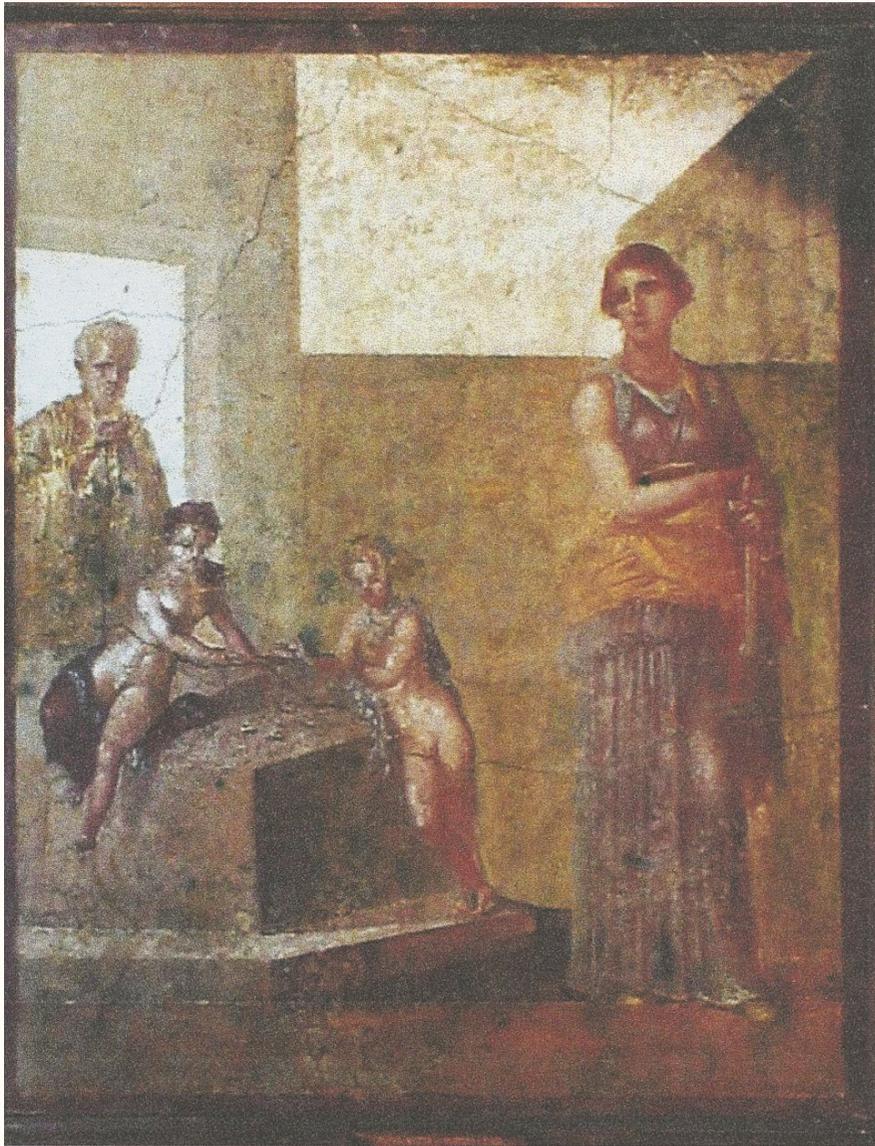


Inutilmente vi ho allevato, figli, e ho penato e sofferto, dopo aver patito i dolori crudeli del parto, inutilmente. E quante speranze avevo riposto in voi (...). Senza di voi vivrò una vita triste e dolorosa (...). No, per i demoni infernali, no per gli dèi vendicatori, non sarà mai che io abbandoni i figli all'oltraggio dei nemici. Essi devono morire. E se così dev'essere, io li ucciderò, io che li ho messi al mondo (...). So quanto male sto per fare, ma la passione dell'animo – che è la causa delle sciagure più grandi in questo mondo – la passione dell'animo è più forte in me della ragione.

Euripide, Medea, vv. 1029-1061

Ho deciso di agire: uccidere i miei figli e allontanarmi al più presto da questa terra, senza indugi, perché non li uccida una mano ancor più nemica. Comunque, devono morire; e poiché è necessario, li ucciderò io che li generai. Armati, dunque, mio cuore! Perché indugiamo a compiere un'azione crudele e pur necessaria? (...) Prendi la spada (...), non essere vile (...) Dimentica che ti sono figli, per questo breve giorno, e poi piangi. Anche se li ucciderai, ti furono cari tuttavia, o donna sventurata!

Euripide, Medea, vv. 1236-1250



Napoli

*Museo Archeologico
Nazionale*

Medea prima del figlicidio

(dalla Casa dei Dioscuri di Pompei)

62-79 d.C.



Donna maledetta, donna che sei in odio agli dèi, a me, al mondo intero, hai osato levare la spada sui tuoi figli, tu che li hai generati li hai uccisi e hai ucciso anche me (...). Ora capisco, non capivo allora, quando da un paese barbaro, da una barbara casa ti condussi in una dimora greca, donna funesta che hai tradito tuo padre e la tua terra (...). Nessuna donna greca avrebbe mai osato tanto e io ti ho preferito a loro, ti ho sposata (...). Sii maledetta, donna sciagurata, assassina dei figli.

Euripide, Medea, (Giasone), vv. 1323-1341

*Per la follia di vostro padre siete morti, figli!
Non è mia la mano che li ha uccisi.
Li ha uccisi l'oltraggio delle tue nuove nozze.*

Euripide, Medea, vv. 1364-1366

Io li voglio seppellire, con queste mani; li porterò nel tempio di Era Acraia, perché nessuno dei miei nemici possa recare loro oltraggio, profanare la loro tomba.

Euripide, Medea, vv. 1378-1381



Voi, numi, sui quali mi giurò fede Giasone e che è più giusto sia Medea a invocare; caos della notte eterna, regni avversi al cielo, ombre empie (...), voi prego con infausta voce. Ora siate presenti, dèe vendicatrici dei delitti, irte le chiome di serpenti (...), siate presenti, orride come allora alle mie nozze: date morte alla nuova sposa, morte al suocero e alla stirpe regale. A me qualcosa di peggio da augurare al mio sposo (...). Pronta, già pronta è la vendetta: ha figli (...). La famiglia, acquisita col delitto, col delitto va lasciata.

Seneca, Medea, vv. 7-55

Questo ha potuto fare Giasone? Togliermi padre, patria, regno e poi lasciarmi sola in terra straniera, cuore di pietra? Non ha tenuto conto dei miei meriti, lui che mi ha vista vincere le fiamme e il mare col delitto? (...). Come vendicarmi? (...) Ha una moglie: colpiscila. (...) T'incoraggino i tuoi delitti, ti tornino tutti alla mente. (...) E non ho commesso alcun delitto in presa all'ira: ma ora sento la furia di un amore infelice.

Seneca, Medea, vv. 118-136



Tu tu, macchinatrice di misfatti, che hai la perfidia di una donna e l'energia di un uomo per osare l'inosabile, e nessun pensiero della tua reputazione, parti di qui, purifica il mio regno, porta via con te le erbe mortali.

Seneca, Medea, (Creonte), vv. 266-270

Mai il mio furore si stancherà di chiedere vendetta, ma crescerà sempre. (...) Non fiume in piena, non mare in tempesta, o soffio di maestrale sui marosi, o impeto di fuoco alimentato dal vento potrebbe bloccare il corso della nostra furia: metterò sottosopra cielo e terra. (...) Il tempo è breve, ma non mi lamento: sarà anche troppo. Questo giorno farà, sì, farà quello che mai nessuno tacerà. Aggrederò gli dèi, farò crollare il mondo.

Seneca, Medea, vv. 406-424



C'è un pericolo più grande: Medea.

Seneca, Medea, v. 517

Ama tanto i suoi figli? Bene, è in mio potere, ho scoperto il punto debole.

Seneca, Medea, vv. 549-550

Se n'è andato. Ah, è così? Te ne vai dimenticando me e i miei tanti misfatti? Siamo svaniti dalla tua memoria? Mai più ne svaniremo. Su, chiama a raccolta tutti i tuoi poteri, tutte le tue arti. Per te il frutto dei delitti è non reputare nulla un delitto. Non c'è spazio per l'inganno: hanno paura di me. Aggrediscili là, dove nessuno ha motivo di temere. All'opera, è ora che Medea osi tutto il possibile, tutto l'impossibile.

Seneca, Medea, vv. 560-567



Collezione privata

Alfons Mucha

Affiche per Medea
(omaggio a Sarah Bernhardt)

1893





Cleopatra



CRONOLOGIA 1

70-69 a.C.	Nascita di Cleopatra VII, forse ad Alessandria, nell'inverno di quell'anno.
51 a.C.	Morte di Tolomeo XII, padre di Cleopatra VII. Cleopatra, diciottenne, regna sull'Egitto insieme con il fratello-sposo, Tolomeo XIII, di dieci anni.
48 a.C.	A Farsalo Cesare sconfigge Pompeo, che fugge in Egitto dove viene fatto uccidere da Tolomeo XIII. Cesare incontra Cleopatra.
48-47 a.C.	Guerra tra Cesare e Tolomeo XIII. Con la morte di quest'ultimo, Cleopatra regna da sola sull'Egitto.
47 a.C.	In estate nasce Tolomeo XV Cesare (detto Cesarione), figlio di Cleopatra e Cesare.
46-44 a.C.	Cleopatra giunge a Roma, ospite di Cesare, insieme con il figlio Cesarione, il fratello-sposo Tolomeo XIV, tredicenne, e la sorella Arsinoe IV.
44 a.C.	Idi (15) di marzo, uccisione di Cesare e rientro di Cleopatra e della sua corte in Egitto.
43 a.C.	Marco Antonio, Ottaviano e Lepido danno vita al secondo triumvirato.
42 a.C.	Incontro fra Cleopatra e Marco Antonio ad Alessandria.



CRONOLOGIA 2

40 a.C.	Dall'unione della coppia nascono i gemelli Alessandro Helios e Cleopatra Selene. Per finalità politiche, Marco Antonio sposa Ottavia, sorella di Ottaviano.
37 a.C.	Cleopatra e Marco Antonio si sposano secondo il rito egizio. L'anno successivo nasce Tolomeo Filadelfo.
36 a.C.	Regno congiunto di Cleopatra e Cesarione.
34 a.C.	Marco Antonio proclama Cleopatra "re dei re" e Cesarione legittimo erede di Cesare; Alessandro Helios è nominato re di Armenia, Media e Partia, mentre a Cleopatra Selene sono donate Cirenaica e Libia e Tolomeo Filadelfo è re di Siria e Cilicia.
33 a.C.	Ad Atene Marco Antonio ripudia la moglie Ottavia.
31 a.C.	A Roma il senato dichiara la guerra contro Cleopatra. Il 2 settembre, nelle acque di Azio, la flotta di Marco Antonio e Cleopatra è sconfitta.
30 a.C.	Ottaviano occupa Alessandria. Marco Antonio prima e Cleopatra poi si danno la morte. Cesarione viene fatto giustiziare da Ottaviano.



Della guerra che (Cesare) combatté in Egitto, alcuni dicono che essa non fu necessaria, ma che, combattuta per amore di Cleopatra, gli procurò pericoli e disonore. (...) Cesare segretamente fece tornare Cleopatra dalla campagna. Cleopatra prese con sé un solo amico, Apollodoro Siceliota, si imbarcò su un piccolo battello e quando già era buio si avvicinò al palazzo reale; siccome non era possibile sfuggire in altro modo alla vista altrui, si dispose lunga e distesa in un sacco da coperte che Apollodoro legò con una cinghia e, passando attraverso le porte, trasportò a Cesare. Dicono che Cesare fu colpito da questo primo stratagemma di Cleopatra, che gli apparve disinvolta e, affascinato dalla sua conversazione e dalla sua grazia, la riconciliò con il fratello associandola al regno. (...) In seguito Cesare mosse verso la Siria, lasciando sul trono d'Egitto Cleopatra, che poco dopo gli partorì un figlio che gli Alessandrini chiamarono Cesarione.

Plutarco, *Vite parallele*, Cesare, 48 (5-9), 49 (10)



L'amore per Cleopatra, sopravvenuto [in Antonio] come male conclusivo, risvegliando e portando al delirio molte delle passioni ancora latenti e sopite nel suo animo, distrusse completamente quel po' di bene che pure gli era ancora rimasto e poteva salvarlo. In questo modo fu preso nella rete. (...) Dellio (...), come vide il bellissimo aspetto e riconobbe l'abilità e la scaltrezza nei suoi [di Cleopatra] discorsi, subito si rese conto che Antonio non avrebbe fatto alcun male ad una tale donna, che anzi avrebbe goduto grande ascendente su di lui. (...) Cleopatra, (...) giudicando dal tipo di rapporti che, grazie alla sua bellezza, aveva avuto con Cesare e con Gneo, figlio di Pompeo, sperò di catturare molto facilmente Antonio. Quelli infatti l'avevano conosciuta ancora fanciulla e inesperta, mentre ora stava per incontrare Antonio nel momento in cui la bellezza delle donne è al suo massimo splendore e l'intelligenza sviluppa tutta la sua massima maturità. (...) Si presentò [ad Antonio] ponendo le maggiori speranze in sé stessa, negli incanti, nel fascino e nelle attrattive che possedeva.

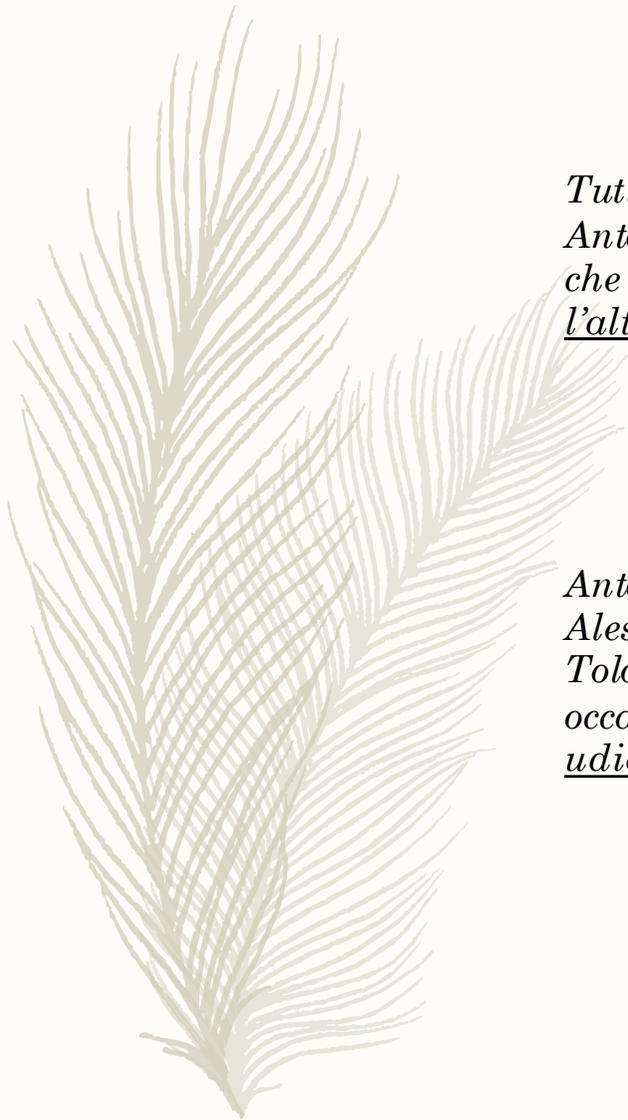
Plutarco, *Vite parallele*, Antonio, 25 (1-6)



Si mise a risalire il fiume Cidno su un battello dalla poppa dorata, con le vele purpuree spiegate, mentre i rematori vogavano con remi d'argento al suono del flauto, accompagnato da zampogne e cetre. Cleopatra stava sdraiata sotto un padiglione ricamato d'oro, ornata come appare Afrodite nei dipinti, e dei ragazzini, simili agli Eroti dei quadri, da una parte e dall'altra, le facevano vento; le più belle delle sue ancelle, abbigliate da Nereidi e Grazie, stavano chi al timone e chi alle funi. Meravigliosi profumi, provenienti da essenze e aromi bruciati, invadevano le sponde. (...) E dappertutto si diffuse la voce che Afrodite col suo corteo andasse a incontrarsi con Dioniso per il bene dell'Asia. (...)

Cleopatra, notando che le facezie di Antonio erano proprio da volgare soldato, adottò subito, a sua volta, verso di lui lo stesso tono con libertà e senza timori. E infatti, come raccontano, la sua bellezza in sé stessa non era incomparabile o tale da stordire quelli che la vedevano, ma la sua compagnia aveva una presa irresistibile. Nell'insieme l'aspetto, il fascino della conversazione, il suo modo di trattare gli altri, lasciavano il segno. Era anche un piacere ascoltare il suono della sua voce; e poiché ella volgeva facilmente la lingua, come uno strumento musicale a parecchie corde, a qualsiasi idioma volesse, erano ben pochi i barbari coi quali doveva trattare per mezzo di un interprete. (...) In tal modo dunque catturò Antonio (...) e lui si lasciò portare ad Alessandria.

Plutarco, *Vite parallele*, Antonio, 26 (1-5), 27 (2-4), 28 (1)



Tuttavia l'indegnità che più dispiaceva ai Romani erano gli onori resi a Cleopatra. Antonio aumentò la sua cattiva fama riconoscendo i gemelli che aveva avuto da lei e che chiamò Alessandro e Cleopatra, col soprannome di Sole per l'uno e di Luna per l'altra.

Plutarco, *Vite parallele*, Antonio, 36 (4)

Antonio, poi, avendo dato il titolo di re dei re ai figli suoi e di Cleopatra, ad Alessandro assegnò l'Armenia, la Media e l'impero dei Parti, una volta sottomessi; a Tolomeo la Fenicia, la Siria e la Cilicia. (...) Cleopatra sia in quella che nelle altre occasioni nelle quali usciva in pubblico, si vestiva del manto sacro di Iside e dava udienza come Novella Iside.

Plutarco, *Vite parallele*, Antonio, 54 (7-9)



Allora Antonio dimostrò chiaramente di non comportarsi né da capo, né da uomo, e di non essere in grado di agire razionalmente, ma (...) di farsi trascinare da quella donna, come se fosse unito a lei e si muovesse con lei. Infatti, appena vide allontanarsi la sua [di Cleopatra] nave, dimentico di tutto, tradendo e abbandonando coloro che combattevano e morivano per lui, si trasferì su una quinquereme (...) e seguì colei che l'aveva già rovinato e avrebbe finito di rovinarlo.

Plutarco, *Vite parallele*, Antonio, 66 (7-8)

Cleopatra intanto raccoglieva ogni tipo di veleni mortali e, per provare qual era il meno doloroso, li propinava ai condannati a morte. (...) Fece esperimento coi morsi dei serpenti, osservando personalmente quando venivano applicate specie diverse a diversi condannati. Faceva queste prove ogni giorno; e trovò che fra tutti quasi soltanto il morso dell'aspide recava un torpore sonnolento e un deliquio profondo, senza spasimi né gemiti, con un leggero sudore sul volto e un indebolimento sei sensi delle vittime.

Plutarco, *Vite parallele*, Antonio, 71 (6-8)



[Cleopatra] ordinò che le si preparasse un bagno. Dopo essersi lavata ed essersi messa a tavola, consumò un pasto sontuoso. Intanto arrivò un uomo dalla campagna con un cesto; quando le guardie gli chiesero che cosa contenesse, egli lo scoperchiò, tolse le foglie e mostrò che il recipiente era pieno di fichi. Poiché le guardie ammirarono la bellezza e la grossezza dei frutti, e quello, sorridendo, li esortò a prenderne, essi, senza diffidenza, lo invitarono a portarli dentro. Dopo il pranzo Cleopatra prese una tavoletta, che aveva scritto e sigillato, e la mandò a Cesare [Ottaviano]: poi fece uscire tutti gli altri, eccetto le due donne che aveva sempre tenuto con sé, e chiuse le porte. Cesare, come aprì la tavoletta e vi trovò preghiere e lamenti di lei, che gli chiedeva di essere sepolta con Antonio, subito comprese l'accaduto. (...) Aperta la porta, la trovarono morta, sdraiata su un letto d'oro, abbigliata coi suoi ornamenti regali. Delle due donne quella chiamata Ira stava morendo ai suoi piedi, mentre l'altra, Carmione, ormai barcollante e con la testa appesantita, accomodava il diadema sul capo della regina. A uno che, adirato, le disse: "Bella azione, Carmione!", ella rispose: "Bellissima certo, e degna di una discendente di re tanto grandi". Furono le sue ultime parole e cadde lì, presso il letto.

Plutarco, *Vite parallele*, Antonio, 85 (1-8)



Si racconta che l'aspide fu portato con quei fichi nascosto sotto le foglie: Cleopatra infatti aveva ordinato così, in modo che il serpente l'attaccasse senza che lei se ne accorgesse; ma quando tolse i fichi, lo vide e disse: "Era qui dunque". E, denudato il braccio, lo offrì al morso dell'aspide. Altri dicono che l'aspide fosse custodito in un orcio e che quando Cleopatra lo provocò e lo irritò con un fuso d'oro, saltò fuori e le si attaccò a un braccio. Ma nessuno conosce la verità; c'è anche una terza versione, cioè che Cleopatra tenesse del veleno in uno spillone cavo nascosto tra i capelli. (...)

Cesare, sebbene contrariato per la morte della donna, ne ammirò la nobiltà e ordinò che il suo corpo fosse sepolto insieme con Antonio, in modo sontuoso e regale. Per suo ordine anche le due ancelle ebbero onorata sepoltura. Cleopatra morì a trentanove anni, dopo aver regnato per ventidue anni e aver governato con Antonio per più di quattordici.

Plutarco, *Vite parallele*, Antonio, 86 (1-8)



*E adesso, amici, beviamo!
Si batta con libero piede la terra:
tempo è questo di ornare
il cuscino degli dèi con vivande
degne dei Sali.
Non si poté finora
spillare dalle avite cantine
il Cecubo, mentre una pazza regina
sognava per il Campidoglio
la rovina e la morte dell'impero
con un gregge di uomini turpi,
contaminati dalla malattia,
sfrenata nello sperare qualsivoglia cosa,
inebriata dalla favorevole fortuna. (...)*

Orazio, Le Odi, I, 37, vv. 1-12



*E lei, che voleva morire in modo assai degno,
non s'impaurì della spada
come femmina né si nascose in terre lontane con la flotta
adunata. Entrò
nella reggia distrutta
serena in volto, e maneggiò
da forte i serpenti
squamosi per berne intrepida
con tutto il suo corpo l'atro veleno
più fiera dopo aver deciso la morte (...)
si sottrasse ai fasti del trionfo
non più regina né umile donna.*

Orazio, Le Odi, II, 37, vv. 21-32



San Pietroburgo

Museo dell'Ermitage

Cleopatra VII

(51-30 a.C.)





New York

The Metropolitan Museum

Cleopatra VII

(51-30 a.C.)





New York

Brooklyn Museum

Testa di Cleopatra VII

(57-30 a.C.)





Londra

British Museum

**Tetradracma di Ascalona
con Cleopatra VII**

(49 a.C.)





Collezione privata

**Tetradracma cipriota con
Cleopatra VII e Cesarione**

(49 a.C.)





Collezione privata

**Denario coniato da Antonio
con Cleopatra VII**

(32 a.C.)

